

volta in serio imbarazzo per trovare i corrispondenti vocaboli inglesi.

Mi rammento a questo proposito di aver segnalato alcune di queste parole ermetiche (per gli altri s'intende) a d'Annunzio e di aver ricevuto da lui l'autorizzazione a modificarle di testa mia in vocaboli piú correnti e piú comprensibili tanto per gli impiegati del telegrafo quanto per il disgraziato traduttore di Parigi.

Ciò non impedí che avvenisse un fatto isolato e buffissimo, che ritengo unico nella storia del giornalismo e che rivelo oggi dopo parecchi anni perché non può piú provocare le proteste di nessuno.

Malgrado i patti intercorsi fra d'Annunzio e il « New York American », che facevano obbligo a d'Annunzio a non mandare che articoli inediti, il Poeta una volta, premuto da sollecitazioni telegrafiche quotidiane per tre articoli promessi, essendo riuscito ad ultimarne soltanto due, completò l'invio con un articolo già pubblicato nel « Corriere della Sera » qualche mese prima, limitandosi a mutarne il titolo e a modificarne leggermente il testo.

L'articolo apparve sul « New York American » qualche giorno dopo. Ma il testo aveva subito tali modificazioni, attraverso i fili telegrafici, i cavi e il cervello del traduttore, che una settimana dopo il « Corriere della Sera », non ravvisando piú in esso un antico inquilino delle sue colonne, lo ripubblicò integralmente come cosa d'interesse palpitante e assolutamente inedita.

D'Annunzio, a cui segnalai il fatto, si divertí un mondo a leggere l'articolo nella nuova versione italiana, ma non si sentí il coraggio di aderire alla mia proposta di rimandarlo ancora in America, nel nuovo testo italiano, per vedere che cosa ne sarebbe venuto fuori dopo una terza traduzione e un nuovo viaggio transatlantico.